

patria ebbe? Dante confessa che di esso hanno usato i poeti d'ogni provincia d'Italia. *Questo veramente, dice egli (cap. 19), hanno usato gli illustri dottori che in Italia hanno fatto poemi in lingua volgare, cioè i Siciliani, i Pugliesi, i Toscani, i Romagnoli, i Lombardi, e quelli della Marca Trevigiana e della Marca d'Ancona.* Or come hanno essi potuto cospirare insieme a formar cotesto linguaggio?

La difficoltà che pare così grande al Tiraboschi ci pare possa essere sciolta tentando di ricercare il vero senso delle parole dantesche. Se ci porremo a considerare quale fosse il *vulgare usato dagli illustri dottori che in Italia hanno fatto poemi* anzi che la lingua italiana uscita dal suo stato di selvatichezza, non ci sarà difficile di rinvenire che questo volgare fosse la lingua provenzale, che illustrata dai Trovatori, fu cotanto in fiore appunto nei secoli precedenti a quello in cui s'odi bambina l'italiana favella vagare balbuziente sul labbro, secondo afferma Leone Alacci, di un "Ciullo o Cielo dal Camo, di nazione Siciliano, che dall'eruditissimo D. Antonio Mongitore nella Biblioteca Sicula vien creduto doversi dire col suo vero nome Vincenzio d'Alcamo (da Angelo Colocci è chiamato Celio) il quale scrisse circa l'anno 1197 (1), o di Messer Folcacchiero de' Folcacchieri, cavaliere Sances, il quale componeva canzoni circa il 1200, o di Maestro Pier delle Vigne, nobile capuano, il quale morì avanzato in età oltre l'anno 1245, o di Guido Guinicelli da Bologna, che fiorì nel 1220 (2).

E che la lingua provenzale fosse in uso parecchi secoli prima che sorgesse l'italiana, e che questa molto abbia illeggiadrito la provenzale confermano tutti gli autori.

Il Crescimbeni ci lasciò scritto nella sua *Storia della Volgare poesia* al lib. 10.: "Abbiamo non pochi rimatori volgari contemporanei di Ciullo, e fra gli altri l'Imperator Federigo II, il quale fiorì non molto dopo, e fu re di Sicilia. Ma tutti composero ad uso Provenzale; per lo che, o debbe dirsi, che anche Ciullo a tal uso componesse, o come compositor barbaro e mostruoso non ha a porsi tra i toscani rimatori, e molto meno si vuol dir Padre e Antesignano della toscana poesia, come pretende l'Alacci.

"Dalle dette cose adunque, prosegue il Crescimbeni, manifestamente apparisce, non esservi certezza del primo rimatore toscano, o volgare, ed esser falso, che i primi rimatori togliessero la forma da' Greci de' lor tempi di poetar per distici. Ma ben egli ne avevano altre forme proprie, ed altre cattate dai Provenzali, i quali, benché della lor nazione non si trovino rime più antiche di quelle di Giusfredo Rudello, signor di Bles, che molto scrisse in lode della Contessa di Tripoli, che amò, e appresso cui morì l'anno 1162 nel più bello del suo fiorire; nondimeno assai prima avevano incominciato a far versi in lor proprio linguaggio: mentre a tempo di Giusfredo si veggono molti culti e leggiadri i loro componimenti, e non già rozzi o meschini, come sogliono essere le cose nel lor primiero nascere; e oltre a ciò havvi certezza, che incominciassero circa il 1100 sotto Guglielmo VIII duca d'Aquitania, e l'istesso duca fosse il primiero verseggiatore, avendo composto in rima il viaggio di Gerusalemme e qualche altra cosa amorosa (3)."

E con Ludovico Zuccolo (1) che pretende che la rima dagli Arabi passasse in Provenza, e di Provenza s'introdusse prima in Sicilia poi in Toscana, è pure d'accordo il Crescimbeni, quantunque da questa sentenza si allontani quel portento d'erudizione che è il Ludovico Antonio Muratori nella dissertazione quarantesima sopra le antichità italiane.

La severità di queste ricerche lunghe ed aride ci vieta di abusare dell'indulgenza del lettore; avvisiamo per ciò d'interrompere qui la rassegna delle opinioni autorevoli che dobbiamo ancora sottoporre alla saggiezza del suo giudizio per provare il nostro tema, che si è appunto di venire dimostrando che al paro del suolo è italiana la lingua di Nizza, ed è italiana perchè il moderno dialetto di Nizza, salvo alcune desinenze, è l'antico provenzale, che contribuì assai assai ad ingentilire la lingua italiana, la quale venne solamente in fiore dopo che con grande amore e con grande studio la letteratura provenzale fu coltivata dai nostri primieri scrittori.

Nella continuazione di questo paragrafo proseguiremo nel prossimo numero lo svolgimento della nostra dimostrazione.

(Continua.)

AUG. 4, 1871.

LA QUESTIONE DI NIZZA.

IV.

RICERCHE SULLA NAZIONALITÀ DI NIZZA.

SEGUE IL § 20.

Non basta di avere accennato alla diversità delle opinioni fra gli scrittori nel determinare la vera origine della lingua italiana, e' vuolsi ribadire questo argomento, perchè meglio si possa trarre per noi la conseguenza. E con tanto maggior piacere noi ci intratteniamo nel passare in rassegna le disperate opinioni per dimostrare ai nostri avversari con quale lealtà vogliamo procedere nello studio di sì grave questione.

Nè ci si dica che noi esaminando la sentenza di coloro che si allontanano dalla conclusione che vogliamo trarre somministriamo agli avversari medesimi le armi, con cui devono combatterci; chè, dalla lotta non abborriamo. Specialmente ora, che vogliamo dimostrare essere caduti in gravissimo errore coloro che opinano essere la lingua italiana nata ad un parto colla lingua latina.

Quale è l'argomentare di costoro per sostenere ed avvalorare questa sentenza?

"Comunissima dottrina, scrive il Quadrio nella sua riputatissima opera: *Della storia e della ragione d'ogni poesia* (1), che la lingua italiana debba l'essere suo a quelle barbare nazioni, che l'Italia corsero, di modo che, mentre si fatte genti, per essere intese da' nostri, pronunziavano molte parole latine barbaramente, e i nostri per farsi da essi intendere, ne profferivano le barbare latinamente, con questo mescolamento, incominciasse a formarsene, quasi per la corruzione di due misti, una terza favella, che prevalendo alle altre, si fece finalmente signora e donna. E nel vero negar non si può, che la nostra lingua non sia di molte voci arricchita, tratte dalla Teutisca, dall'Arabe, dall'Etrusca, dalla Latina, dalla Francese, dalla Greca, e da molte altre straniere. Ma altra cosa è che una lingua già sussistente queste o quelle parole vada dagli stranieri linguaggi cogliendo, per arricchire se stessa; altra cosa è ch'essa l'origine sua debba agli stranieri linguaggi. La prima cosa è verissima. La seconda favellando della lingua italiana è falsissima."

Stando a queste parole del Quadrio dovrebbe supporsi che egli volesse direttamente dai Latini far nascere la nostra italiana favella; ma allora tutte le prove date nelle ricerche etimologiche fatte in questi ultimi tempi, che sono altrettante dimostrazioni per persuaderci che tutte le lingue neane molto trassero dalle preesistenti, cadrebbero d'un tratto. Quando il Quadrio si discosta dal Barzio (2) che vorrebbe esserci venuta la lingua italiana dai Goti, noi siamo seco lui; ma non possiamo seguirlo là dove dice che la lingua italiana fosse pria che i Goti in Italia scendessero. Tutto che in proposito ci dice Melchiorre Inchofer (3), non sussiste. Nè possiamo tampoco sottoscrivere la sua sentenza allorchè con il Gravina e col Maffei, si accosta a Celso Cittadini, il quale col Quadrio medesimo sostiene che: "niuna o pochissima parte avessero nel formare l'italiana favella le barbare nazioni; ma vivesse la medesima fin ne' secoli antichi; nè altro sia la nostra lingua italiana, che l'antica popolare favella del Lazio, tuttochè in qualche accidente alterata."

Ma perchè coloro che col Quadrio sostengono quest'opinione, invece di arzigogolare di continuo non ci danno un documento qualunque scritto in italiano, quantunque barbaramente, anzi del secolo XII? Quanto la lingua latina fin dal sesto secolo dell'era volgare fosse corrotta, dimostra il chiarissimo Ludovico Antonio Muratori, nella sua XXXII dissertazione sopra le antichità italiane, coll'autorità di Giusto Lipsio, del Bisson, del Salmasio, del Naudeo, del Baluzio; ma ciò non prova che la lingua latina per tale modo corrotta fosse già l'italiana barbara.

Egli è evidente che se fin da quei tempi remotissimi troviamo negli atti dei magistrati e dei Notai, che ha da supporsi fossero del volgo meno rozzi, il latino da essi usato divenuto barbaro, la lingua latina venisse ognora più corrompendosi e deformandosi, vuoi perchè a corromperlo ed a deformarla era concorsa tanta feccia di gente straniera e barbara nella nostra già coltissima Italia, vuoi perchè le lingue sono esposte a mutazioni frequenti presso il popolo, ciò che oggi si può agevolmente osservare anche nelle principali città d'Europa, ove l'uso fa spesso adottare voci e frasi poc'anzi sconosciute. Nè havvi punto a

(1) Vol. 10. Lib. 10. Distinzione 1a. Cap. 11.

(2) *Advers.* Lib. 13. cap. 2.

(3) *Hist. lat.* Lib. 2. cap. 5 et 6, et Lib. 3. cap. 7.

trasandare, come nota Varrone, che il parlare dei villani rozzi ed incolti non fu giammai simile al favellare dei cittadini meno rozzi e più colti (1). Il che eziandio oltre al Barzio già citato (*Advers.* lib. 13, cap. 2.) ci dimostra pure Leonardo Aretino (2).

Ma questo decadimento, tale corruzione, affatto inselvatichirsi della lingua latina non ci prova in verun modo l'esistenza della lingua italiana.

Infatti scrive il Muratori nella già citata dissertazione, "può taluno chiedere, in qual secolo veramente seguisse tanta confusione del linguaggio latino con voci, frasi, e sintassi cotanto diverse e pellegrine, onde si formasse la lingua italiana di oggi, divisa in varii dialetti, ma ciò nonostante intesa da ognuno." Ecco l'assennatissima soluzione che dà il Muratori all'arduo problema: "Tal mutazione s'andò a poco a poco facendo; anzi dai più antichi secoli s'ha da prendere l'origine di questa corruzione. Ludovico Castelvetro, dottissimo modenese nelle Giunte ai libri del Bembo della lingua volgare e fu di parere, che massimamente, riguardando i Longobardi in Italia, la lingua latina anche prima corrotta, e da questi nuovi ospiti deformata, si cangiassero in un'altra lingua. Ma quai piaghe s'inferissero sotto i Longobardi alla già dominante lingua latina, cui solamente ci potrebbe far conoscere, che vivente in quei tempi avesse lasciato qualche scritto sul linguaggio d'allora. Si ha qui a mio credere da tenere per cosa ignota, anzi falsa, che principalmente sotto i Goti e Longobardi nascesse, e fosse ridotta al suo vero stato la lingua volgare italiana, di cui ora ci serviamo per esprimere i nostri pensieri. Fu questo cambiamento opera di molti secoli, e quanto più si scostarono gl'Italiani dall'età degli antichi Romani, tanto più ancora si allontanarono dalla loro lingua."

Ma se la lingua italiana venne formandosi lentamente e coll'opera di molti secoli, dovevavi pur essere una lingua qualunque, per quanto più o meno dalla latina si scostasse, che fosse generalmente dai popoli pria caduti in potere dei Romani poi dei Barbari, compresa, parlata e scritta.

Ed eccoci, dopo queste premesse, giunti al punto saliente della nostra dimostrazione. per porre la quale in evidenza, e per darle maggiore valore, invocheremo, siccome abbiamo fatto fin qui, l'autorità di quei grandi scrittori, a confutare i quali noi lasciamo la cura ai nostri dottissimi avversarii.

"In quanto appartiene al tempo sopra quel secolo, al quale successe quello di Dante, scrive il Bembo nel libro primo della *Volgar lingua*, non si sa che si componesse, nè a noi di questo fatto memoria più antica è passata: ma dello essersi preso da altri, ben tra sè sono di ciò in piato due nazioni: la Ci ciliana e la Provenzale. Tuttavolta di Ci ciliani poco altro testimonio ci ha; che a noi rimaso sia, se non il grido: chè poeti antichi, chechè sene sia la cagione, essi non possono gran fatto mostrarci, se non sono cotali cose sciocche, e di niun prezzo, che oggimai poco si leggono. Il quale grido nacque, per ciò che trovandosi la corte de' Napoletani Re a que' tempi in Ci cili; il volgare nel quale si scriveva, quantunque italiano fosse e italiani altresì fossero per la maggior parte quegli scrittori; esso nondimeno si chiamava Ci ciliano, e Ci ciliano scrivere era detto quella stagione lo scrivere volgarmente, e così fino al tempo di Dante si disse. De' Provenzali non si può dire così; anzi sene leggono per chi vuole molti, da quali si vede che hanno apparte, e tolte molte cose gli antichi Toscani; che fra tutti gl'Italiani popoli a dare opera alle rime, sono senza dubbio stati primitivi;Era per tutto il Ponente la favella Provenzale ne' tempi, ne quali ella fiorì in prezzo e in istima molta, e fra tutti gli altri idiomati di quelle parti di gran lunga primiera; e conciossiacosa che ciascuno o Francese o Fiamingo o Guascone o Borgognone, o altramente di quelle nazioni che egli si fosse, il quale bene scrivere, e specialmente verseggiar volesse, quantunque egli Provenzale non fosse, lo faceva Provenzalmente. Anzi ella tanto oltre passò in reputazione e fama che non solamente Catalani che vicinissimi sono alla Francia, o pure Spagnuoli più addestrato (tra quali fu pure il Re Alfonso di Aragona, figliuolo di Ramondo Berlinghieri) ma oltre a ciò eziandio alquanti Italiani si truova che scrissero e poetarono Provenzalmente."

E qui il Bembo dopo aver fatto cenno di Lanfranco Cicala e di Messer Bonifazio Calvo, e di Folchetto che fu chiamato di Marsiglia, "il che avvenne, non perchè egli avesse origine da quella città (chè fu di padre genovese figliuolo) ma perchè vi dimorò gran tempo," e di Messer Bartolomeo Giorgio, e di Sordello di Mantova, e di uno dei Marchesi Malespini nominato Alberto prosegue:

"Fu dunque la Provenzale favella stimata e operata grandemente, si come tuttavia veder si può; che più di cento suoi Poeti ancora si leggono.... Nè è da maravigliarsene perciocchè non patendo quelle genti molti discorrimenti di altre nazioni, e per lo più lunga e tranquilla pace godendo, e allegra vita menando, come fanno tutti naturalmente; avendovi oltre a ciò molti signori, più che non vi ha ora, e molte corti; agevole cosa fu, che tra esse in spazio di lungo tempo lo scrivere venisse in prezzo.... Molte cu-

(1) Varrone nel lib. v. de *Ling. lat.* scrive: "Quiritare urbanorum est, iubilare rustico-rum."

(2) Lib. 6. Epist. adv. Blond. Flav.

se hanno i poeti della fiorentina lingua prese dai Provenzali (si come sogliono far sempre i discepoli da' loro maestri) "

E quasi non bastasse il fin qui detto per dare maggiore valore al suo argomentare, dopo avere in questo stesso suo primo libro della *Volgar lingua* passato in rassegna molti vocaboli che dalla provenzale trasse la lingua italiana aggiunge:

"Nè solamente molte voci o pure alquanti modi del dire presero dalla Provenza i Toscani; anzi, essi, ancora molte figure del parlare, molte sentenze, molti argomenti di canzoni, molti versi medesimi le furarono; e più ne furaron quelli che maggiori stati sono, e migliori Poeti reputati. Il che agevolmente vederà, chiunque le Provenzali rime piglierà fatica di leggere.... Per le quali cose stimare si può, che il verseggiare e rimare da quella nazione, più che da altra, si è preso. Ma si come la Toscana lingua, da quelle stagioni a pigliare riputazione incominciando, crebbe in onore e in prezzo, quanto si è veduto, di giorno in giorno; così la Provenzale è ita mancando e perdendo di secolo in secolo; intanto che ora non che Poeti si trovino, che scrivano Provenzalmente; ma la lingua medesima è poco meno che sparita, e dileguata dalla contrada. Perciocchè in gran parte altramente parlano quelle genti, e scrivono a questo di, che non facevano a quel tempo; nè senza molta cura e diligenza e fatica si possono ora bene intendere le loro antiche scritture. Senzachè egli non a nessuna qualità di studio meno intendono, che al rimare, e alla Poesia; ed altri popoli, che scrivano in quella lingua, essi non hanno; i quali, se sono Ultramontani, o poco, o nulla scrivono, o lo fanno Francescemente; se sono Italiani, nella loro lingua più tosto a scrivere si mettono, agevole e usata, che nella faticosa e disusata altrui. Perchè non è anco da maravigliarsi, se essa che già riguardevole fu, e celebrata, è ora di poco grido."

Ed ove l'autorità del Bembo non ci bastasse, quella non ci verrà meno del Tiraboschi al tomo IV. lib. III. cap. 20. della sua *Storia della letteratura italiana*, là ove osservando che "la lingua italiana, che nel secolo XIII non era ancor troppo elegante e vizzosa, perchè non era ancor ben formata, difficilmente poteva allettare i pochi ad usarne cantando," tosto soggiunge: "Al contrario

la lingua dei Provenzali, già da molto tempo usata, e fatta, per così dire, arbitra della rima e del verso, pareva al poetar più opportuna; e perciò anche in Italia molti l'anteponevano alla natia lor lingua. Ma dappoichè questa venne successivamente acquistando nuove bellezze, e giunse a segno di poter gareggiare con ogni altra lingua con sicurezza di non venir meno nel paragone, gl'Italiani presero più universalmente ad usarla e nella prosa e nel verso, e non curarono qualunque altra lingua straniera." E così "mentre la poesia provenzale facea le delizie di molti de' più leggiadri ingegni italiani, altri non men valorosi, si esercitavano poetando nel natio loro linguaggio, e con questo esercizio da rozzo ed informe, qual prima era, il veniva rendendo gentile e colto. E parve per qualche tempo che queste due lingue tra lor contendessero del primato e si disputassero il campo."

Che se gli avversarii, i quali vanamente si arrabbattono per fare credere agli stolti che Nizza deve essere francese perchè il Provenzale che i Nicesi parlano tuttora nel loro vernacolo è tutta cosa gallica, loro porremo sott'occhi ancora questo brano del Crescimbeni nel Vol. 10. Libro 10. capo 11. de' *Commentarii intorno alla sua Storia della Volgare poesia*.

Quivi è detto:

"Che i Provenzali fiorissero innanzi i Siciliani, e fra loro i Poeti Siciliani, o Italiani, che vogliam dirli, prendessero non solo l'uso delle rime, ma la maggior parte delle forme dei loro componimenti, noi stimiamo essere evidentissima cosa, perciocchè chi potrà mai persuadersi, che i Siciliani fossero primieri nel poetare, ed i Provenzali apprendessero da loro l'arte della poesia, come pure si sforza mostrare un famoso Critico (allude al Castelvetro), di cui appresso farem parola, quando apparisce dai componimenti dei Provenzali a noi passati, che nel secolo dodicesimo, egli erano coltissimi e sceltissimi, come sono quei d'Arnaldo Daniello, che morì circa l'anno 1189 di cui dice il Petrarca (*Trionfo d'Amore*, cap. 4).

"Fra tutti il primo Arnaldo Daniello
"Gran Maestro d'Amor, ch'alla sua Terra
"Ancor fu onor col dir pulito, e bello..."

e quei di Giusfrè Rudello, che morì l'anno 1162, e d'Anselmo di Federigo, che morì nel 1181 (secondo dice il Nostradamus nelle *Vies des Postes Provençaux*) e di moltissimi altri che furono degni d'esser lodati, e seguitati dall'istesso Petrarca, ed abbracciati da tutto il Ponente, come afferma il Bembo (Prose, lib. 10.) e come si riconosce da un codice scritto a mano del Monaco dell'Isola d'Oro, che fu di Casa Cibo Genovese, ed avendo vissuto anni ottantadue, morì nel 1408, ove si veggono componimenti Provenzali d'Italiani, Spagnuoli, Genovesi, Francesi, e d'altre nazioni, tra quali s'annovera specialmente il Re Alfonso d'Aragona, che di tal favella, e Poesia, molto si dilettò, e questo Codice ora si truova nella Libreria Vaticana. E per lo contrario apparisce altresì che i componimenti de' Siciliani (de' quali non si truova memoria, che nel fine di detto Secolo) erano rozzi, sciocchi, ed affatto incolti, come dimostra la Cantilena di Ciullo d'Alcamo da noi portata nella nostra Istoria, e da Dante (*De Vulg. Eloquen.*, lib. 10. cap. 12) rifiutata, come cosa vile, e plebea, citandone in dispregio alcuni versetti, senza

però nominare l'autore. Ma questa Cantilena non è sola a palesare la cattiva qualità dei componimenti Siciliani di quei tempi; imperocchè se s'ha aver fede al Bembo (Prose lib. 10.) dei Poeti Siciliani de' primissimi tempi non è a noi rimasto testimonio di sorta alcuna, se non sono tali cose sciocche, e di niun prezzo."

E poco dopo per maggiormente avvalorare quanto aveva detto, proseguiva scrivendo:

"Le rime de' Siciliani a noi pervenute, sono debolissime, e scipite e infelici a segno, che non possono leggersi senza estrema noia e rincrescimento; ancorchè sieno de' più rinomati, cioè di Guido, e d'Odò delle Colonne, di Iacopo da Lentino, dell'Imperator Federigo, e d'altri lor pari: i quali se s'hanno a dir successori d'altri poeti Siciliani, che molto tempo innanzi, e prima che i Provenzali, fiorirono, piuttosto che primi Padri della Poesia Italiana allora nascente, o poco dianzi nata, non solo perderanno ogni loda, ma dovranno reputarsi degni di riso, e di scherno. Come quei, che vituperarono la nazionale Poesia co' loro miserabili componimenti, quando avrebbero dovuto innalzarla, e accrescerle pregio, e riputazione. E che veramente i primi Siciliani, se pure ne furono avanti i nominati, non valessero nulla, e i nostri volgari prendessero la buona Poesia da' Provenzali, si riconosce anche non solo dalla forma de' componimenti, ma dalla materia, cioè da i sentimenti, massimamente d'Amore, dicendo Mario Equicola in questo proposito, che dalla Provenza i nostri volgari Dittatori di ricche merci carichi sono tornati."

(Continua.)

LA QUESTIONE DI NIZZA.

RICERCHE SULLA NAZIONALITÀ
DI NIZZA.

FINE DEL § 20.

Ma la verità doveva pure trionfare del Quadrio. Il quale, dopo avere affermato, come testè vedemmo, che la lingua italiana era direttamente derivata dalla latina, dimentico forse di quanto per lo innanzi aveva detto nel volume quarto, libro 20, distinzione 1a, Capitolo primo, *Della Storia e della Ragione d'ogni poesia*, scriveva:

“Poiché i Romani ebbero le Spagne e le Gallie occupate, e qua e là per quelle Provincie furono da' medesimi più colonie dedotte, anche la loro favella talmente si diffuse con essi, che quasi in ogni luogo romanamente si cominciò a favellare. Ma i popoli del settentrione, i quali, sotto il generico nome di Goti, sin prima che Massimino occupasse l'imperio, s'erano co' Romani in lega congiunti, essendosi poi col nome di *Franchi*, *Vandali*, *Unni*, e *Lombardi* ostilmente diffusi in ambedue le Gallie, Cisalpina e Trasalpina, e di poi nelle Spagne, questa nazione d'un sol labbro, a riserva, forse degli Unni riputati d'origine sanonica, e perciò di lingua straniera da Goffredo Guglielmo Leibnizio tenuti (Miscellan. Berolinens. Tom. I), cominciò a mettere tostamente in commercio la novità e la barbarie del proprio linguaggio. Ciò a poco a poco venne per tutto usurpando il luogo al dominante idioma romano, che usato era allora dagli abitanti di quelle Provincie, dove pose essa il piede, i quali si chiamavano in quel tempo Romani, cioè di lingua e di legge romana, talmente che così fatta favella perdette affatto il suo posto, e venne in gran parte altresì ad alterarsi, come che tuttavia non perdesse il suo nome.”

Ora se il latino così alterato non era la lingua italiana, questa non potè trarre il suo nascimento diretto dal latino. Infatti, dopo avere detto che questa nuova lingua fu chiamata *Romanza*, continua: “Sotto il nome di *Lingua romanza* non venne però sol l'Italiana; ma passarono, lungo tempo altresì la Spagnuola e la Francese, come tre lingue sorelle, e tra lor similissime, nè peranco molto distinte l'una dall'altra... Intanto tutto ciò che si scriveva, in prosa o in verso che fosse, o sacro o profano, o vero o favoloso, si chiamava *Romanzo*, perchè scritto in lingua *romanza*.... Così a poco a poco vennero in diversi paesi prendendo vita ed aumento i romanzeschi poemi; finchè la Gallia Bracata o Narbonese, distinta poi col nome di Provincia romana, e detta volgarmente Provenza, diede a' medesimi un perfetto stabilimento.

Ora l'idioma romanzo, nato dalla corruzione del latino era appunto il Provenzale, siccome nato poco di poi lo stesso Quadrio, per il che la lingua italiana anzi che dalla latina trasse la sua diretta sorgente dalla lingua romanza o provenzale.

E così la pensa pure il Varchi, che dopo avere detto che “dalla lingua provenzale ha pigliato la fiorentina di molte cose (1)”, interrogato da Conte suo interlocutore “di quante e quali lingue pensasse che fosse principalmente composta la Volgare,” rispose: “Di due: della Latina e della Provenzale (2).” Ma parendogli ciò non sufficiente poco dopo (pag. 100) soggiungeva: “Onde concludendo dico che la lingua Volgare sebbene ha di molti vocaboli, e di molte locuzioni d'altri idiomi, è però composta principalmente della lingua latina, e secondariamente della Provenzale.” Ed altrove nello stesso dialogo dell'*Ercolano* ribadiva così la sua sentenza: “Conciossiacosachè come la Latina si può dire d'essere discesa dalla Greca, essendosi arricchita di molte parole e di molti ornamenti di là, così, anzi molto più la Toscana dalla Latina benchè la Toscana quasi di due madri figliuola è molto obbligata ancora alla Provenzale.” E recitando nell'Accademia fiorentina l'orazione in morte del Cardinale Bembo ebbe a dire di lui:

“E se a bene intendere la Latina, gli fu di bisogno apprendere la Greca, a bene intendere la Toscana gli bisognò apparar la Provenzale, poco meno che del tutto spenta ancora in quei tempi dalla quale hanno così i prosatori toscani come gli scrittori di versi, infiniti vocaboli, e modi di favellare tolti, e cavati, come ne dimostra, egli nel principio dei tre dottissimi libri delle sue gravissime ed ornatissime prose.”

Il conte Federico Ubaldini, a sua volta nella vita di M. Francesco Barberino scrive: “Era, come è notissimo, quello idioma (*Provenzale*) solo in pregio tra le lingue, e comune a' più delicati ingegni d'Europa. Tutta la Francia, l'Inghilterra, ed eziandio la Germania adoperavano: e tra i nostri Italiani vi fu molto riputato Sordello Mantovano, Bartolomeo Giorgi, Viniziano e Bonifazio Calvo da Genova: non poco il prezzò Dante Alighieri come si vede nel Purgatorio, e nelle Canzoni: e quello da Maiano non suona quasi nelle sue poesie che un puro Provenzalismo. Adunque dallo studio di quella Lingua pellegrina vennero gli allettamenti a quel gusto più saldo, onde s'invogliarono gli uomini delle vaghezze della Latina e della Greca; affaticandosi in tal modo di tor via la ruggine degli andati secoli, e di far sì, che il mondo ritornasse ancor bello.”

E Francesco Redi nelle sue annotazioni al *Bacco in Toscana* in parole ancor più chiare ebbe a dire: “Non mi è ignoto che il vocabolo *Sonetto* si legge frequentemente nelle composizioni poetiche di essi trovatori Provenzali, i quali ne' tempi che fiorirono, misero in così gran lustro e pregio la loro lingua, che ella era intesa, e adoperata quasi da tutti coloro che professavano con le lettere gentilezza di cavalleria, e di corte non solamente ne' paesi della Francia, ma altresì nella Germania, nell'Inghilterra e nell'Italia. E veramente nell'Italia vi furono molti Italiani, che poesie Provenzali composero, tra quali furono *Sordello Mantovano*, *Bartolomeo Giorgi Veneziano*, *Alberto di Sisterone* dell'antichissima e nobilissima casa de' Marchesi Malespini, *Pietro della Rovere Piemontese*, *Ruggero da Luca*, *Luca di Grimaldo*, *Bonifazio Calvi*, e *Lufranco Cicale* tutti da Genova, e da Genova parimente quel *Folchetto*, che *Folchetto di Marsiglia* fece appellarsi, onde di lui il Petrarca:

“Folchetto, ch'a Marsiglia il nome ha dato
Ed a Genova tolto; ed all'estremo
Cangiò per miglior patria abito e stato.”

Molti ancora Italiani scrivendo in lingua Toscana, mescolarono ad arte nelle loro poesie molte voci, frasi e modi dire Provenzali, e tra questi Italiani si possono francamente numerare *Macro Piero delle Vigne*, *Guillemo di Arezzo*, *messer Francesco da Barberino*, *Puccinondone da Pisa*, *Agrigo Baldonasso*, *Zuccherò Bencivenni* volgarizzatore del maestro Aldobrandino e di Messere Buonajunta Urbicione da Lucca, *messer Onesto Bolognese*, *Guido Guinizelli*, *Guido Cavalcanti*, *ser Lippo d'Arezzo*, *Dante da Maiano*, *Dante Alighieri*, ed il Petrarca medesimo, ed altri molti più antichi del Petrarca, i nomi de' quali si trovano in molti testi a penna della mia Libreria,

(1) *BENEDETTO VARCHI. L'Ercolano*, vol. 10. (delle opere, vol. vi) pag. 88. Milano, dalla Società tipografica de' Classici italiani. Anno 1804.

(2) *L'Ercolano*, Vol. 20. (delle opere, vol. vii) pag. 67.

senza quegli altri che furono stampati da' Giunti in Firenze nel 1527, in ottavo, e quegli altri pure, che ultimamente uscirono in luce, per opera di Mons. Leone Allacci Bibliotecario della Vaticana, in Napoli in ottavo.”

E per dimostrare di quanto l'italiana favella alla provenzale era debitrice, Monsignor Vincenzo Borghini nella dichiarazione di alcune voci del libro delle Cento Novelle antiche, posta in fronte del libro medesimo dovette pur dire che: “Molte di queste novelle vengono di Provenza come si può far giudizio, e dalli fatti e costumi e dalle parole indi tratte assai frequenti, essendo allora quella lingua provenzale amata, e pregiata come gi sono la Greca e la Latina da noi.”

E ga pure la testimonianza di quell'accuratissimo che fu Antonio Maria Salvini, che nelle sue *considerazioni critiche* intorno al trattato della *Perfetta poesia italiana* (Lib. 2 cap. ix) ci lasciò detto:

“Che l'antico Provenzale, per lo più sia scarissimo, lo dico per prova, avendoci fatto studii non ordinari nella libreria de' MSS. di S. Lorenzo del Serenissimo Gran Duca mio Signore nella quale sene conservano due Raccolte, una di queste antichissima in carta pecora; e ho veduto che non ostante questa difficoltà d'intendere e in alcuni Autori di loro impossibilità, sarebbe cosa utilissima per le origini, e proprietà della Lingua Toscana, il dargli fuori tali quali egli sono, con farvi attorno quelle osservazioni, che si potessero.”

Dunque, è tempo di concludere: dalla provenzale fu tratta la lingua italiana.

Ma la lingua oggi parlata a Nizza è appunto con qualche alterazione e modificazione, specialmente nelle desinenze, la Provenzale.

Coll'estinguersi dei Conti di Provenza e collo ingentilirsi della nuova lingua italiana, la Provenzale venne in disuso e fu obblita, e si eclissò la luce di quei poeti, che come notò Mario Equicola (1), “tanto durarono quelli gentili spiriti quanto la Corte fu in Provenza; ma poi che il predetto Conte Ramondo Berlinghieri maritò le figliuole.... mancò quella nobile pianta.... E questa io stimo fosse la causa, che non si ampliò più oltre il dire Provenzale.” Il che pure conferma Pier Francesco Giambullari (2) scrivendo:

“Mancata quivi (in Provenza) la Corte per la morte del Conte Ramondo Berlinghieri.... non solamente mancarono i Poeti, e le Rime si celebrata, ma la lingua stessa per sì fatta maniera vi venne meno, e vi si annullò, che i Provenzali non la intendono più da dugento anni.”

E poco di poi soggiunge: “..... Non essendo cosa alcuna, che più mantenga il pregio delle lingue, che il favore de' Principi Grandi, per virtù de' quali elle fioriscono e si mantengono onorate; di chè può essere vivo esempio la Provenzale, al tempo dei nobili Conti di quella Provincia, specialmente del buon Ramondo Berlinghieri, tanto celebrato Signore, per cui ella salì in grandissimo onore, e poco meno che per tutta l'Europa si sparse, e come si sa, fu da' nostri studiosamente nei primi tempi adoperata, e poi lungamente imitata; e mancata quella Corte, e sottratto, come dire, il latte che la nutriva, venne a poco a poco mancando, ed oggi è poco meno che del tutto spenta.”

E quantunque il Muzio abbia creduto, e lo abbia fatto ripetere al Varchi, che la lingua parlata dei Nicesi non è nè italiana, nè francese, nè Provenzale, noi riteniamo che dessa è la provenzale giavvicinata all'Italiana, e dell'Italiana adornata (3).

Nè poteva accadere diversamente, imperciocchè i Conti di Savoia, a cui Nizza si dette nel 1388, introdussero tutti gli usi che vivevano in Piemonte, specialmente alloraquando quei Conti abbandonarono i monti nativi della Savoia e trasportarono a Torino la loro corte e la loro capitale.

Infatti furono parecchi i Nicesi che, nell'italiana letteratura maestri, e principi, le furono di grande lustro, come già erano stati nella provenzale i suoi trovatori illustri, quantunque di niuno di essi faccia cenno il Bastero nella Tavola dei Poeti provenzali dell'età dell'oro annessa alla sua

(1) *Natur. Amor. lib. 50.*

(2) *Orig. Ling. Fiorentina.*

(3) Ecco il brano del Varchi, ove nel suo *Ercolano* della divisione e dichiarazione delle lingue discorrendo, parla dell'idioma usato dai nicesi:

“O.... Voi diceste che quasi tutte le lingue d'Italia sono verso la Fiorentina diverse diseguali; ora io vorrei sapere perchè voi diceste quasi tutte, e non tutte assolutamente, ce n'è forse qualcuna che non sia tale?”

“V. Eccene.”

“C. Quali?”

“V. La Nizzarda, la quale non è diversa diseguale dalla Fiorentina, ma semplicemente altra.”

“C. Perché?”

“V. Perché quei da Nizza favellano con un'altra lingua particolare, la quale, come dice il Muzio, non è nè Italiana, nè Francese, nè Provenzale.”

“C. Mi pare molto strano che una lingua si favelli naturalmente da un popolo d'una città d'Italia, e non sia Italiana.”

“Questo non è solamente molto strano, ma del tutto impossibile, non si sapendo la lingua dei Nizzardi favellare in alcun luogo, nè avere avuto l'origine sua altrove che quivi; ma egli debbe voler dire che ella non è, come l'altre d'Italia, le quali, se non si favellano dagli altri Italiani, pure s'intendono, se non del tutto, almeno nella maggior parte.”

Crusca provenzale (1). Ci basterà, per non essere di soverchio prolissi di ricordare il Cottin, il Passeroni, il Gioffredo, l'Alberti e l'Andrioli, nè ometteremo tampoco di menzionare il Wanloo ed il Brea, che furono gli interpreti della italiana letteratura col loro magico pennello.

Nè trascureremo tampoco di ricordare che quando nel 1691 il Maresciallo di Catinat s'impadronì per Luigi XIV di Nizza, nei capitoli sottoscritti per la resa della città non potendo gli invasori trapiantare in Nizza, nè fare dai Nicesi adottare la lingua francese, nell'articolo xxi fu espressamente convenuto che: “Tutti gli atti si farebbero e continuerebbero a farsi in lingua italiana nella maniera che fino allora si era praticato si dalli Notarii che dalli Attuari,” il che prova manifestamente che la lingua dei Nicesi è l'Italiana.

La più eloquente conferma però di quanto stiamo qui dicendo ci è somministrata dall'abbate Gregoire, il quale, nella sua relazione letta alla Convenzione Nazionale il 10. luglio 1793, in nome dei Commissarii inviati dalla Convenzione medesima per ordinare i dipartimenti del Monte Bianco e dell'Alpi-marittime fu costretto di scrivere: “Dans ce département (*Alpes-Maritimes*), une quarantaine de communes ne connaissent que l'italien; les autres entendent communément le français et parlent divers patois, nancés plus ou moins du provençal et du piémontais. Nous avons cru devoir imprimer nos proclamations sur deux colonnes correspondantes, dans les deux langues italienne et française, et j'ai publié en italien une brochure concernant la réforme civile du clergé, afin de prévenir les impressions fâcheuses que la malveillance pourroit répandre à cet égard dans les esprits. A notre avis, il est nécessaire de continuer cette méthode, d'imprimer dans les deux langues, en attendant que les effets de la révolution aient changé le langage de six millions de Français qui ne parlent pas français (2).”

Ed altri argomenti per provare che la lingua compresa e parlata in Nizza è l'italiana togliamo da un opuscolo mandato testè alle stampe dal signor Cav. Gio. Battista Toselli, il quale, accennando che l'imperatore Napoleone I avendo appreso che nelle chiese di Nizza il quaresimale era detto in lingua italiana, dette ordine al ministro Portalis di rivolgere nel marzo del 1805 (2 germinale anno xiii) un dispaccio al Prefetto nicese in cui era detto:

“Maintenant ceux qui habitent votre département ne forment avec nous qu'un seul et même peuple, le peuple français. C'est une vérité que tout doit concourir à graver dans leurs cœurs. Ne négligeons pour cela aucun moyen; il faut désormais que nous soyons réunis par la même langue, comme nous le sommes déjà par les mêmes sentiments et par les mêmes lois.”

Ma vedendo che la lingua francese in Nizza e fra i Nicesi non poteva attecchire, alcun tempo di poi, soggiunge il Toselli, un altro dispaccio dello stesso ministro (23 luglio 1806) palesò maggiore sofferenza per i predicatori che usavano voia la lingua italiana, voia il dialetto nicese.

Ed oggi ancora che per un decennio la Francia pose ogni studio per trapiantare sulla sponda sinistra del Varo la sua favella non vi è riuscita, chè le spiegazioni del Vangelo e la sacre funzioni ed i pubblici bandi sono fatti al popolo o in italiano o in nicese. Testimonio il signor Burnel francese, siccome indica il nome, che nel 1863 scrisse nella *Revue de Nice*, di cui era l'estensore:

“Pourquoi, puisque nous sommes Français et que tout le monde ici comprend le français, le trompette de la ville, par exemple, ne fait pas ses annonces en français? J'ai réclamé l'an dernier l'introduction de la langue française dans les prônes et les sermons des paroisses du Comté de Nice.”

E' di poi, ritornando a ribadire il chiodo, scriveva:

“Nous avons souvent élevé la voix contre les prédications italiennes de la Cathédrale; nous croyons devoir revenir encore une fois sur le même sujet. Nice est à présent une ville française. Tout le monde y parle et y comprend le français. Il serait étrange que le langage de la chaire, dans la principale église du diocèse continuât à être italien (3).”

Ma nulla si potè ottenere; a Nizza continua in chiesa a parlarsi la lingua italiana al popolo, e quelle rare volte che un oratore francese sale in pergamo la chiesa rimane deserta; per la sola ragione che la francese non è la lingua compresa e parlata dal popolo di Nizza.

(1) Quest'opera del Bastero è incompleta. Non potè pubblicarne che il 10. volume. Brunet discorrendo dice essere un *ouvrage curieux et peu connu*. Noi abbiamo avuto agio di averlo fra mani alla ricchissima biblioteca del *British Museum*, delle opere le più pregevoli e le più rare abbondantemente provveduta.

(2) Oggi che alla Francia vennero tolte l'Alsazia e buona parte della Lorena, il numero di sei milioni di Francesi che non parlano il francese è assai scemato.

(3) *Vedi Trois journées belliqueuses à Nice ou Les intrigues d'une candidature Gouverneur-republicaine — conte historique fantastique du XVIII siècle par le chev. Jean Baptiste Toselli conseiller municipal, Nice, typographe Carvini et C. 1871.* Maravigliati di vedere che il cav. Toselli usava e pure la lingua francese nei suoi scritti abbiamo voluto prendere lingua in proposito, e si rispose: “Toselli nelle due lingue, italiana e francese, parimente versato, e delle cose nicesi studiosissimo antepose di scrivere in lingua francese perchè meglio fosse compreso dai suoi nuovi commazionali.”

E ciò è così vero, che le scuole liceali, secondo quanto ci si scrive, che erano pria del 1860 frequentatissime, oggi sono vuote di Nicesi, e chi le frequenta sono per lo più i figli di quei francesi che ivi, dopo l'annessione, sono andati trasportando i loro Dei Penati.

Nè vale il dire che in Nizza sono molti coloro cui la lingua francese è nota, che rispondere si potrebbe, Nizza essere città di confine; e si potrebbe aggiungere che moltissimi essendo i forestieri che fra le sue mura accorrono, specialmente nella stagione invernale, non è scarso il numero di quei Nicesi, siccome quelli che sono per natura d'ingegno svegliatissimo, anco fra i fattorini, che parlano con disinvoltura oltre l'italiano e il francese, il russo e lo spagnuolo, e l'inglese, e il tedesco, sicchè Nizza di poliglotti non scarseggia.

Un'ultima osservazione vo' fare, a cui niuno fin qui per avventura pose mente, e che assai più avvalorà il nostro argomento; la quale osservazione abbiamo tratto dai casati delle famiglie nicesi e dalla loro desinenza, e ci nacque spontanea in visitando la necropoli nicese, e leggendo le iscrizioni lapidarie, che sono in quella.

Di nomi di due specie troviamo in Nizza: i terminati da consonante, quasi il nome fosse tronco, o *semi-tronco*, e questi sono prettissimi nicesi, come, i Pons, i Mars, i Lascaris, gli Scoffier, i Badat, gli Orsier, i Piccon, i De Gubernatis, gli Arnulf, i Bertrand, i Fapon, gli Alard, i Fulconis, i Gardon, ecc.; oppure quelli, che, terminando per vocale, sono piani, ed in conseguenza italianissimi di terminazione, come i Revelli, gli Alberti, i Pellegrini, i Ceva, i Lauro, i Cotta, i Caffarelli, i Cassini, i Massena, i Passeroni, i Draghi, i Grimaldi, i Rostagni, i Garibaldi, i Giribaldi, i Tiranti, i Guberti, i Toselli, i Gili, i Tordo, e così via via. Ed è tanto più conforme al vero questa nostra osservazione che solo in leggendo i nomi delle iscrizioni di rado avviene che altri vada errato nel distinguere i casati nicesi dai forestieri. E ciò che desta maggior meraviglia, e che gli scrupolosi etnologi non dovrebbero in verun modo trasandare, si è, che quei nomi in cui sono i ditonghi francesi *ai, au, ou, ui, ecc.*, che però i Nicesi pronunciano italianamente sciolti, hanno quasi sempre la terminazione italiana. Togliamo alcuni esempi dai nomi dei Laurenti, dei Claudio, dei Guigo, dei Robaudi, dei Gaudio, degli Audiberti, dei Daideri, dei Donaudi, dei Faissola, dei Giacobbi, dei Malaussena, dei Guiglia, dei Raiberti, dei Tribandini, dei Saisi, dei Toesca, degli Anda, e da altri moltissimi che torna qui superfluo di enumerare.... Oh! anche i morti in Nizza parlano italiano.

Concludiamo adunque che, Nizza italiana per suolo, è pure italiana per lingua e per letteratura.

Procedendo ora nella svolgimento della nostra tesi ci studieremo di dimostrare che anche per costumi e per aspirazioni Nizza vuol essere reputata italiana.

(continua).